

# Disturbi di personalità e divisione nell'Io

**Renata Miletto<sup>1</sup>**

Con il mio intervento intendo sviluppare il tema dei disturbi di personalità come disturbi dell'Io, sia perché questa nozione, storicamente, nasce con gli studi post-freudiani sull'Io e sia perché mi sembra di poter intendere molta della clinica emergente oggi, diagnosticata come disturbo di personalità, attraverso l'analisi del concetto di Io come elaborato da Freud e Lacan.

Sono confortata, in questo, anche dall'uso comune che di questo termine si fa nella lingua, per cui nel Dizionario della lingua italiana (v. *Dizionario dell'Istituto Enciclopedia Treccani*) si può leggere che personalità è “quel complesso di caratteri psichici, affettivi e di comportamento che contraddistinguono una persona”, per cui si può parlare di personalità forte o fragile ... , ed inoltre, in seconda accezione, la “qualità di ciò che è personale”, per cui si parla di qualcuno che ha personalità di giudizio o si veste con personalità. Da un lato dunque un insieme strutturato di tratti che caratterizza un individuo e dall'altro un tratto che individua qualcuno come singolare. Da questo punto di vista il disturbo è soprattutto riferito a una mancanza di strutturazione, a un suo difetto, dall'altro all'assenza di espressioni originali, soggettive.

Ed è vero che oggi ci troviamo davanti a persone che presentano disturbi dell'istanza che Freud ha chiamato Ich, istanza complessa ma che nella sua teoria è anche principio organizzatore, e disturbi nell'emergere del soggetto, come Lacan ci ha insegnato a pensarlo, nella parola. Se in Freud Io e soggetto sono concetti a volte indistinti e sovrapponibili, ci sono anche tutti gli elementi che permetteranno a Lacan di distinguerli, l'uno come identificazione alla forma totale, ideale dell'immagine speculare e come rappresentazione immaginaria dell'unità del corpo e l'altro come soggetto del desiderio inconscio.

La concezione freudiana dell'Io è complessa, eterogenea, elaborata nel tempo fino a formulazioni all'apparenza contraddittorie ed è per questo al centro dell'interesse della psicoanalisi nord-americana con Hartmann, l'Ego psychology e il suo concetto di Self e quindi del lavoro di quegli autori, come Kernberg e Kohut, che la proseguono per distanziarsene. E' infatti loro obiettivo comune il tentativo di risolvere le ambiguità e le contraddizioni che si incontrano in Freud, che attribuisce all'Io la funzione della percezione-coscienza, dell'organizzazione e del controllo della vita psichica, di adattamento alla realtà, e poi, a partire dallo studio sul narcisismo, l'Io è per Freud anche un io-corpo, istanza di superficie e proiezione di una superficie, e soprattutto è in gran parte inconscio. (v. lo scritto del 1922 *L'Io e l'Es*)

La nozione di disturbo della personalità deve molto all'elaborazione di questi autori, da cui emerge che in sostanza corrisponde ad un cattivo funzionamento dell'Io nelle sue funzioni di adattamento e di organizzazione e controllo. In un primo tempo la nozione sembra affermarsi non tanto in relazione alle categorie diagnostiche elaborate da Freud: nevrosi, psicosi, perversione e fobia, quanto sulla spinta di strutture non ben situabili secondo queste ultime, individuabili soprattutto nella loro difficoltà di trattamento e di resistenza al transfert: gli stati limite e i disturbi narcisistici. Più recentemente comunque la diagnosi di disturbo di personalità è venuta a comprendere anche le nevrosi, le fobie e le perversioni, escludendo solo le psicosi più dichiarate.

In realtà, rispetto al criterio diagnostico di struttura secondo la modalità di rigetto del Reale, rimozione, diniego e forclusione, avanzato da Lacan, i disturbi di personalità comprendono alcune forme di psicosi, alcune paranoie ad es., ed escludono le forme più gravi di nevrosi, che vengono diagnosticate tra le psicosi.

In effetti, questo dipende dalla maggiore o minore tenuta dell'Io di cui sono osservati i disturbi, che è buona in alcuni casi di paranoia ad esempio, meno buona in alcuni casi d'isteria e di nevrosi

---

<sup>1</sup> Psicoanalista - membro ALI Torino e dell'Association Lacanienne Internazionale\_Torino

ossessiva, quando si accompagna a episodi deliranti, sdoppiamenti della personalità, passaggi all'atto.

E non c'è dubbio che l'Io sia disturbato dall'inconscio, dal conflitto, dal sintomo contro cui erge difese e resistenze, e che, così disturbato, mal si adatti alla realtà. Adattamento sociale, resistenze e difese sono infatti gli elementi principali che intervengono nella diagnosi di disturbo di personalità.

Dunque propongo di prendere in considerazione i disturbi dell'Io, così come abbiamo imparato a concepirlo con Freud e Lacan, all'interno di quelli che sono detti disturbi di personalità, e di riferire tali disturbi, che si presentano magari in forme nuove, alle diagnosi di struttura che conosciamo.

A partire dallo studio sul narcisismo di Freud, Lacan teorizza l'Io (non tratterò qui della distinzione, seppur importante da fare che il francese rende possibile tra moi e je) come costituito dall'identificazione della/alla rappresentazione speculare di sé, primo oggetto d'investimento, nella sua forma ideale e lo nota come i(a): il reale del corpo, *a* - come frammenti privi di coordinazione, come luogo oscuro della pulsione, ma anche come anticipato e già identificato dal linguaggio prima della nascita - viene riconosciuto, identificato e nominato - *le parentesi* - nell'immagine speculare di sé - *i*.

L'Io dunque ha una matrice immaginaria, la sua unità e totalità è data dalla forma ideale, che misconosce la sua natura reduplicativa; la sua stabilità e permanenza è tributaria della nominazione e della sua iscrizione nel linguaggio.

Alla luce della notazione dell'Io come i(a), e dei tre registri che vi si intrecciano – reale, simbolico ed immaginario -, possiamo effettivamente ritrovare nella nostra clinica i disturbi dell'Io.

Non avremo difficoltà a riconoscervi come tratti caratteristici una fragilità del registro simbolico, la preminenza dell'immagine, l'emergenza di un reale traumatico. In particolare ciò che fa difetto è la simbolizzazione della divisione che si produce, al momento della costituzione dell'Io, tra Io e soggetto, e tra la rappresentazione dell'oggetto e il reale dell'oggetto; la divisione mal simbolizzata comporta la perdita all'interno dell'Io di una tensione dialettica tra le istanze che si costituiscono grazie appunto all'efficacia della simbolizzazione, e ai suoi riflessi nell'immaginario, dialettica tra l'ideale dell'io e io ideale, ad esempio, abbandonando l'immaginario da solo, nella sua instabilità ed inconsistenza, ad esprimere gli effetti dell'incontro con il reale. La divisione dunque o è inefficace nello spingere alla parola e al desiderio, o è soffocata dall'imminenza dell'oggetto, o è denunciata nel suo versante reale di impossibilità ad afferrarlo, o si produce nel reale di una scissione.

Non abbiamo più solo davanti un Io che si lamenta di un sintomo che avverte come estraneo, che è tormentato dal conflitto con un desiderio inaccettabile, che si difende dall'inconscio opponendo resistenza al suo riconoscimento, ma troviamo un Io che stenta a prendere la parola, che non si interroga ma chiede piuttosto di essere interrogato, che non accetta di dividersi dal suo enunciato e lo impone nell'evidenza, che sopporta male l'asimmetria della relazione, che rivendica il diritto al mantenimento del sintomo e cerca solo di ridurne i rischi, o che non sa se ne ha uno, di sintomo, e quale sia. Un Io sommerso dall'angoscia, incerto sulla propria identità, privo di direzioni circa la propria realizzazione, o stratonato tra opzioni equivalenti, un Io dominato dal bisogno di riconoscimento sotto lo sguardo dei simili, che si estenua nella ricerca di adeguamento del reale del corpo con l'immagine, alla deriva nella vita, schiacciato dalla realtà che magari sopporta solo se sostenuto artificialmente da qualche sostanza.

Quando non si tratta di casi di psicosi, oggi il disagio sembra meno legato alla rimozione di un conflitto, alle sue difese, quanto alla perdita dello spessore simbolico dell'immagine ideale che avvolge il reale. Perdita che corrisponde nel discorso sociale alla perdita del valore metaforico della parola, alla prevalenza dell'immagine e alla presentificazione dell'oggetto, despecificato e fuori rimozione. Discorso sociale che promuove una certa fragilizzazione dell'istanza paterna, della funzione fallica e una destituzione dell'Altro come luogo cui poter rivolgere una domanda e supporre un sapere. Ricordo che il transfert negativo è uno degli elementi che ha favorito lo

spostamento degli studi, dopo Freud, verso i disturbi legati al narcisismo e facilitato la presa della nozione di disturbo della personalità.

Propongo quindi che il disturbo di personalità possa essere indagato a partire dal cambiamento di statuto di ciascuno dei tre elementi con cui Lacan ha notato l'Io, a partire dall'insufficienza del simbolico e dal tipo di divisione che si produce.

Il primo campo d'indagine naturalmente riguarda le forme paranoiche dell'esperienza nella nevrosi; naturalmente, in quanto sappiamo che Lacan fino dalla sua tesi del 1932 *Della psicosi paranoica nei suoi rapporti con la personalità* mette in rapporto la paranoia alla personalità, per arrivare a dire poco più di 40 anni dopo, nel seminario sul Sinthome (1975-76) che personalità e paranoia non sono in rapporto per il semplice fatto che sono la stessa cosa, riferendosi al fatto che si tratta per entrambi i casi dell'Io e della sua origine speculare.

Lo studio della paranoia può essere dunque un luogo dove ritrovare ciò che fa del disagio psichico un disturbo della personalità nel suo insieme più che un sintomo specifico avvertito come tale.

L'Io è "naturalmente" paranoico nella sua funzione immaginaria, perché si situa in un'immagine che è altra da sé, alla quale il soggetto resta inchiodato e da cui è minacciato direttamente a livello del suo essere, nella sua parvenza ad essere, nel suo essere una rappresentazione di sé. E perché, da quel momento, installa questa immagine altra come matrice di ogni altra rappresentazione e del senso. La forma dell'Io, la sua unità, sostanzialità, permanenza, fonda la forma di tutto ciò che il soggetto sarà portato a riconoscere come oggetti del mondo. E' per questo che Lacan dice che la conoscenza normale è paranoica, perché si pensa e si riconosce con l'Io e cioè normalmente non si identifica il reale dell'oggetto,  $a$ , ma la sua immagine,  $i(a)$ , che viene a ricoprirlo.

La struttura della prima rappresentazione è dunque di misconoscimento di una divisione, sia del reale dell'oggetto che viene eliso a favore dell'immagine -  $i(a)$  - così come del soggetto, a favore dell'io -  $i(a)$ .

In un articolo del 1933 *Problema dello stile e concezione psichiatrica delle forme paranoiche dell'esperienza* Lacan riconosce problema peculiare della paranoia quello della rappresentazione, quando il suo versante simbolico, il suo costituirsi nel luogo della parola, è annullato e con ciò la divisione che introduce e il legame che assicura.

Nello schema ottico (v. seminario XI *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, 1964), con cui Lacan riprende la prima elaborazione dello stadio dello specchio,  $i$  si accomoda su  $I$ : l'immagine virtuale cioè è data in rapporto con la funzione dell'Ideale dell'io, costellazione di tratti significanti che anticipano l'*infans* nel discorso dell'Altro, e lo introducono nel registro simbolico. Anzi, seguendo Lacan, è meglio dire che l'immagine è l'ultima ad intervenire per coprire il buco che la parola scava nel reale, per dare forma ed unità con un Io a qualcosa che ancora non esisteva e come soggetto e come corpo. Lo schema ottico dunque rende conto dell'intreccio simbolico ed immaginario in cui viene preso il reale e la funzione del simbolico di rendere presente l'assente e di fissare l'illusorio.

Grazie alla struttura simbolica della rappresentazione il nevrotico ne misconosce la struttura speculare e la mancanza di reale integrazione tra l'immagine e il corpo. Lacan parla di antinomia tra il corpo del soggetto e la sua immagine (v. *Osservazioni sul rapporto di Daniel Lagache* negli *Scritti*, 1960).

Questo misconoscimento risolve così un reale, un impossibile che è invece messo in luce dalle forme paranoiche dell'esperienza.

Queste denunciano cosa nasconde  $i(a)$  e cioè che non è possibile rappresentare il reale del corpo,  $a$ , frammenti privi di coordinazione, ma anche anticipato e già identificato dal linguaggio prima della nascita. L'esperienza paranoica avverte l'antinomia tra reale del corpo e immagine e la denuncia: non riconosce l'immagine perché inconsistente e mancante e identifica invece qualcosa dell'oggetto che l'immagine doveva tenere tra parentesi, o meglio identifica la loro eterogeneità.

La rappresentazione è qui interessata nel suo versante reale e cioè nella sua impossibilità formale,  $i(a)$  non tiene, si decompone,  $a$  comanda la rappresentazione in modalità più o meno persecutorie in rapporto alla disintegrazione di  $i$ , alla sua autonomizzazione.

Penso ad esempio a certe forme di fobie (una giovane che viene per una depressione, che sfugge lo scambio sociale, che arriva infagottata in abiti informi per mascherare un difetto del corpo) dove l'oggetto sguardo fuori rimozione denuncia la distanza irriducibile tra il reale del corpo e l'immagine idealizzata, così come accade nell'anoressia (mi vedo grassa), ma anche a forme di somatizzazione (un giovane trentenne che passa il tempo fuori del lavoro in consultazioni mediche, avendo perduto interesse ad ogni altra cosa) che in questa luce appaiono veri sintomi ipocondriaci, dove l'oggetto perseguita incapsulato e in circolazione continua all'interno del corpo.

Ma penso anche a disturbi di personalità riferiti alla personalità nel suo complesso, o meglio allo stile del discorso, del rapporto con l'Altro e con il mondo, un discorso che denuncia una mancanza di divisione interna simbolizzata e giocata nella realtà esterna, come per il ragazzo che non sa più dire se il problema è l'essere ancora a 30 anni in casa dei genitori, senza terminare gli studi, senza prospettive di lavoro, o se il problema è di farsene un problema, lasciandosi influenzare dalle pressioni esterne, che non sopporta più; o è il caso della signora che è venuta per attacchi di panico, di cui non parla affatto, ma se è sollecitata ad uscire da un ostinato silenzio produce un discorso che mi riduce simmetricamente al silenzio, o che demolisce i suoi interlocutori, li getta in confusione, senza saper più dire qualcosa, perché viene subito smontata, respinta, dimostrata erronea, con argomentazioni ferree.

Ma la notazione dell'Io come  $i(a)$  permette anche di cogliere i disturbi della divisione nell'Io che Freud ha introdotto con il concetto di *Spaltung* nello studio sul feticismo (v. lo scritto del 1926 *Feticismo* e *La scissione dell'Io nel processo di difesa* del 1938) e che Lacan riprende nel suo commento del fantasma Un bambino viene picchiato (v. lo scritto di Freud del 1919 *Un bambino viene picchiato* e il commento di Lacan nel seminario del 1957-58 *Le formazioni dell'inconscio*), facendo di questo fantasma, che Freud considera fondamentale nel nevrotico, l'espressione dell'elaborazione del soggetto del colpo ricevuto dall'introduzione del significante paterno nelle prime fasi del processo di simbolizzazione. Sotto questo colpo il soggetto viene abolito, ma può identificarsi all'Ideale dell'io paterno, simbolico, che autentifica l'immagine speculare  $i(a)-I(a)$ ; l'Io così rappresentato dal significante resta in rapporto con l'oggetto reale, a sua volta presente nella sua rappresentazione.

Secondo Freud il fantasma si costruisce in tre tappe: un bambino viene picchiato (mio padre non l'ama, non è nella relazione simbolica con lui, ama me) - io sono picchiato, non amato (passaggio ricostruito solo in analisi, inconscio) - il maestro picchia dei bambini. In questa dialettica, propria della fantasmizzazione del processo di simbolizzazione, dice Lacan, può avvenire qualcosa che è alla radice della costituzione di una posizione perversa. E' nel caso di un bambino non desiderato - che non vuol dire non amato, e neanche non voluto - e cioè che incontra un significante nell'Altro di natura tale da non significare il desiderio dell'Altro, che non offre una mancanza all'interno della quale il soggetto possa trovare il suo posto come oggetto di una rappresentazione, da cui viene respinto. Il colpo che lo abolisce come soggetto non diventa anche ciò che serve per accoglierlo come Io: un bambino non è amato, tu sei amato. L'altro speculare, se simbolizzato, consentirebbe un'identificazione che può rappresentare il soggetto, tu sei..., dividendolo. Non accolto dal simbolico, pur avendolo incontrato, il bambino trova la soluzione al livello immaginario e trova la divisione nel significante, tra il messaggio - il significato che non arriva, a cui quindi non può identificarsi e da cui non può farsi rappresentare - e ciò che resta come segno, ciò che batte. Il soggetto si identifica al segno della sua abolizione, erotizzando il colpo e affermandosi con l'aiuto del significante come colui che ne sta fuori, che non entra nel gioco della vita, che rifiuta il desiderio, che aspira alla distruzione di sé. Un desiderio masochista che troviamo in tante forme di disturbo della personalità: depressioni, tendenze alla morte non solo esplicitamente suicidarie, ripetizione dello scacco.

Anche la reazione terapeutica negativa, che è stata la molla della nascita della nozione di disturbo della personalità, può presentarsi come la forma possibile di espressione della vita, di protesta, con l'aiuto del simbolico, contro la vita, del volerne restare fuori, espressione di quel dolore di esistere che non è accidentale e contingente ma effetto traumatico dell'incontro con la parola e delle sue vicissitudini.